

**«Siate sempre amanti di Dio, delle vostre anime
e di tutte le vostre sorelle» (Ben 14)**

III, conclusione

m. ELENA FRANCESCA BECCARIA osc.

Due categorie di sorelle care a Chiara

Vorrei ora occuparmi della santa unità in riferimento a due categorie di sorelle a cui Chiara stessa nella *Forma vitae* dedica un'attenzione particolare: le sorelle più fragili, dove per fragilità intendo non soltanto quella fisica, ma anche quella psicologica; e le sorelle nel peccato. Mi sembra importante parlarne, perché sono sorelle che con la loro presenza in comunità sfidano la santa unità, o meglio, provocano ciascuna sorella a verificarsi sul proprio modo di intenderla e viverla. La fragilità dell'altro, che sia fisica, psicologica o morale, va a toccare la fragilità nostra, mette a nudo ciò che abbiamo veramente nel cuore. Per dirla con Francesco:

«Il servo di Dio non può conoscere quanta pazienza e umiltà abbia in sé, finché gli si dà soddisfazione. Quando invece verrà il tempo in cui quelli che gli dovrebbero dare soddisfazione gli si mettono contro, quanta pazienza e umiltà ha in questo caso, tanta ne ha e non più» (*Amm XIV*).

Di fatto la sorella più fragile è una sorella che ci si mette in qualche modo “contro”, intenzionalmente – nel qual caso si tratta di peccato vero e proprio – ma anche senza intenzione, per semplice debolezza personale non colpevole, ma di fatto ci dà scandalo, proprio nel senso di creare un intralcio nel cammino.

Tratteremo le due categorie di sorelle separatamente, sebbene non ci possa sempre essere una separazione così netta. La fragilità fisica predispone a volte alla fatica anche psicologica di gestire la malattia – Chiara stessa nella *Forma vitae* parla della possibilità che nelle inferme prevalga il «morbo della disperazione» (*RegChIV,12*) – e viceversa può essere che le sorelle psicologicamente più fragili portino con più fatica le malattie. Per quanto riguarda poi il peccato, è sempre difficile valutare quanto una situazione oggettivamente sbagliata dipenda dalla cattiva volontà della sorella o non piuttosto da una sua fragilità, che magari non mina completamente la volontà, ma la condiziona. Sono piani insomma sovrapposti, che solo per semplicità di esposizione divideremo.

Ma prima di trattarli separatamente vorrei evidenziare ciò che li accomuna. Entrambe le situazioni vanno lette con la categoria della *necessitas*, nel senso che queste sorelle, per motivi diversi, si trovano comunque in una condizione di necessità, sono sorelle nel bisogno, che lo sappiano o no – ma anche se loro non lo sanno, è importante che lo sappiamo noi! E la necessità, per Chiara come per Francesco, non ha legge (cf. *Rnb* IX,16): lo dimostra in svariati passi della *Forma vitae* (cf. *RegCh* VIII,11; IV,19; V,4.17; VI,15; VII,4; VIII,13.15; IX,11). È anche importante sottolineare che non è detto che la necessità sia decisamente oggettiva: possono esserci situazioni di bisogno delle sorelle note ed evidenti solo all'interessata, non altrettanto all'osservatore esterno, ma è bello comunque ascoltare, farsi prossimo, cercare di capire e compatire, perché solo in un clima di ascolto si può far crescere l'altra.

E infatti la seconda categoria che accomuna queste situazioni è quella della misericordia. Etimologicamente il termine significa “cuore aperto verso il misero”: alla necessità dell'altro non si può che rispondere allargando il cuore e accogliendo, sebbene con prudenza e con intelligenza. Come vedremo, Chiara così ci chiede di stare di fronte alla miseria della sorella, perché lei stessa, come sempre, ce ne ha dato esempio per prima. Ma questo è tanto più facile se abbiamo anche noi fatto esperienza nella vita della necessità della misericordia dell'altra, se ci siamo anche noi qualche volta sentite delle poverelle accolte dalla carità delle sorelle.

Le sorelle deboli

Veniamo ora a parlare delle sorelle deboli: *debiles*, le definisce Chiara nella *Forma vitae* (*RegCh* III,10) quando chiede per loro la dispensa dal digiuno rigoroso che si osservava in S. Damiano. Ma di loro parla anche al cap. IV, là dove definisce i compiti dell'abbadessa, in questi termini:

«Consoli le afflitte. Sia anche l'ultimo rifugio per le tribolate, così che, se mancassero presso di lei i rimedi di salute, non prevalga nelle inferme il morbo della disperazione» (*ivi* IV,12).

È significativo che Chiara parli di “afflizione”, addirittura di “disperazione”: è una parola grossa, ci stupisce di sentirla pronunciare a proposito della realtà di S. Damiano, ma un po' ci consola anche! Tutte le comunità, di tutti i secoli, sono state e sono abitate dalla fragilità, sia fisica che psicologica. D'altra parte, anche quest'ultima rientra nella debolezza fisica, perché le nostre dinamiche psicologiche altro non sono che un aspetto della fragilità legata alla nostra condizione umana. Di fatto, però, facciamo

in genere più fatica ad accogliere la debolezza psichica, ci scandalizza di più: sebbene anche l'infermità fisica comporti una fatica di accettazione e di assistenza, è pur vero che le inferme è più facile che ci facciano tenerezza, che suscitino compassione; una sorella psicologicamente debole ci innervosisce, ci disturba.

E invece Chiara chiede all'abbadessa, e in lei a tutte noi per la logica che ho cercato di descrivere, di essere «rifugio» per qualsiasi sorella tribolata. Il termine è bellissimo. Sotto si sente il *Salmo* 32,7: «Tu sei il mio rifugio, mi liberi dall'angoscia, mi circondi di canti di liberazione». Dicevo prima che spesso è l'insicurezza che genera negli animi turbamento, inquietudine, tormento; e tutto questo viene poi sfogato all'intorno creando disagio e fatiche di relazione. C'è quindi bisogno di un luogo dove appoggiare la propria tensione interiore con sicurezza: c'è appunto bisogno di un rifugio. Abbiamo già visto come Chiara si faceva rifugio, ma riascoltiamolo dalla testimonianza di sora Agnese:

«Se la preditta madonna Chiara alcuna volta avesse veduta alcuna delle sore patère qualche tentazione o tribolazione, essa madonna la chiamava secretamente e con lacrime la consolava, et alcuna volta le si gettava alli piedi» (*Proc* X,5).

Ecco la pedagogia di Chiara. Chiamare in disparte la sorella in angoscia, creare cioè uno spazio di intimità, di confidenza, dove la sorella potesse aprirsi con libertà e sfogare l'angoscia del cuore al riparo da sguardi indiscreti... creare un luogo di rifugio. Poi consolare, con lacrime, che è come dire compatire, soffrire insieme alla sorella; mi è difficile pensare che le lacrime di Chiara fossero di circostanza, sicuramente sgorgavano da un vero amore materno che si faceva visceralmente vicino all'angoscia del cuore della sorella, per cui l'altra sentiva solidarietà, non giudizio, attenzione, non insofferenza. Terzo passo: gettarsi ai piedi dell'altra, un gesto che riservava ai casi più difficili, se è vero che lo faceva solo "alcune volte", ma che dice di un coinvolgimento tanto intenso di Chiara da non riuscire a trattenere la partecipazione del corpo, pur di lenire in qualche modo il dolore dell'altra.

Tutto questo mi interpella profondamente, pensando alla distanza che a volte vorremmo prendere da situazioni di questo genere. Mi richiama la parabola del buon samaritano e mi fa risentire in cuore la parola esigente di Gesù: "Chi ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti? Chi ha avuto compassione di lui. Va' e anche tu fa' così" (cf. *Lc* 10,25-37). Di fatto spesso la sorella tribolata altro non è che una malcapitata, caduta nelle mani di quel brigante maldestro e pericoloso che è il suo stesso

io: è semplicemente vittima di se stessa, delle proprie fragilità, ansietà, debolezze, che hanno il potere di lasciarla mezza morta sul ciglio della strada, ai margini cioè della vita della comunità. Ed è nel tentativo altrettanto maldestro di sopravvivere che a volte queste sorelle feriscono chi sta loro intorno e seminano inquietudine. Chi è il loro prossimo? Chi ha compassione! Non lasciamo che altri le raccolgano, non lasciamo che ad altri venga data la ricompensa che il Signore ha preparato per noi.

Come sempre, in questo Chiara ci è maestra, lei che è donna evangelica. Non solo, ma è anche figlia di Francesco. Ricordiamo in proposito quel testo meraviglioso che è la *Lettera a un ministro*:

«Io ti dico, come posso, per quello che riguarda la tua anima, che quelle cose che ti impediscono di amare il Signore Iddio, e ogni persona che ti sarà di ostacolo, siano frati o altri, anche se ti percuotessero, tutto questo devi ritenere come una grazia [...]. E ama coloro che ti fanno queste cose. E non aspettarti da loro altro, se non ciò che il Signore ti darà. E in questo amali e non pretendere che siano cristiani migliori» (*LMin 2.5*).

Certo, tutto questo comporta una fatica, da parte di chi soffre e di chi porta la sofferenza, ma questa fatica portata insieme diventa un mattone prezioso nella costruzione della santa unità. Come ci ammonisce Francesco:

«Quelle che sunt aggravate de infirmitate / et l'altreke per loro sud'affatigate, / tutte quante lo sostengate en pace, / ka multo venderite cara questa fatiga» (*AudPov 9-12*).

Le sorelle nel peccato

E proprio a partire da questa fatica di sopportazione, della propria infermità e di quella della sorella, passiamo ora all'altra categoria, quella delle sorelle nel peccato. Ricordiamo a questo proposito le due chiavi di lettura iniziali: necessità e misericordia. Siamo comunque di fronte a sorelle che si trovano nella necessità, in questo caso del perdono, ma anche di una correzione che induca al riconoscimento del peccato e quindi alla conversione; dall'altra parte è importante tenere il cuore aperto verso di loro nella misericordia, e vedremo con quanta decisione Chiara lo raccomanda. Leggiamo quanto lei stessa dice in merito a queste sorelle nella *Forma vitae*:

«Se qualche sorella, per istigazione del nemico, avrà peccato mortalmente contro la forma della nostra professione e, ammonita due

o tre volte dall'abbadessa e da altre sorelle, non si sarà emendata, mangi per terra pane e acqua in refettorio, alla presenza di tutte le sorelle, tanti giorni quanti sarà stata contumace; e sia sottoposta a pena anche più grave, se sembrerà bene all'abbadessa. Frattanto, finché rimarrà ostinata, si preghi affinché il Signore illumini il suo cuore a penitenza. Ma l'abbadessa e le sue sorelle debbono guardarsi dall'adirarsi e turbarsi per il peccato di chicchessia, perché l'ira e il turbamento impediscono la carità in sé e negli altri» (*RegCh IX,1-6*).

«Debbono guardarsi dall'adirarsi e turbarsi per il peccato». Parto dal fondo a commentare questo brano, perché mi preme sottolineare da subito la misericordia. Il periodo è preceduto da una congiunzione avversativa, da un *vero*, in latino: va bene tutto quello che Chiara chiede prima, ma attenzione che tutto deve essere condito di misericordia. Vale a dire: tutti i provvedimenti raccomandati devono essere animati da un vero amore di misericordia per l'anima della sorella, di cui desideriamo la salvezza e la pace. Altrimenti faremo del male a noi stesse, caricandoci del peccato della sorella, e alla sorella stessa, che sarà raggiunta solo dalla nostra ira. Di fatto, come facciamo a essere sicure che nel nostro cuore abita veramente la carità? Finché ci sentiamo turbate e adirate, meglio attendere e pregare. Francesco ci dà una chiave di lettura di questa dinamica:

«In qualunque modo una persona peccasse e, a motivo di tale peccato, il servo di Dio, non più guidato dalla carità, ne prendesse turbamento e ira, accumula per sé come un tesoro quella colpa. Quel servo di Dio che non si adira né si turba per alcunché, davvero vive senza nulla di proprio» (*Amm XI,2-3*).

Siamo dunque ricche se ci arrabbiamo, ricche del nostro giudizio, forse della nostra impeccabilità: di questa dobbiamo spogliarci, per poi correggere da vere povere di spirito, che non cercano se stesse nella correzione, ma solo il bene della sorella. Ricordiamo ancora la già citata *Lettera ad un ministro* di Francesco:

«che non ci sia mai alcun frate al mondo, che abbia peccato quanto poteva peccare, il quale, dopo aver visto i tuoi occhi, se ne torni via senza il tuo perdono misericordioso» (*LMin 8*).

«Si preghi affinché il Signore illumini il suo cuore». Sempre partendo dal fondo, sottolineo ciò che Chiara chiede a tutte come modo per accompagnare fraternamente la situazione di peccato finché perdura: la

preghiera. Qui si costruisce veramente la santa unità, ferita dal peccato della sorella. Questo è il primo luogo della misericordia, perché chiama in causa l'intervento di Colui che è per eccellenza il Misericordioso. È bellissimo questo affidare la sorella a Gesù, perché sia Lui a fare di nuovo unità, dentro la sorella e dentro la comunità.

«Per istigazione del nemico». È importante vedere all'opera, nel cuore della sorella in peccato, il nemico del genere umano: questo aiuta il nostro atteggiamento di misericordia. È lui che dobbiamo odiare, su di lui dobbiamo scaricare la nostra aggressività, piuttosto che sulla sorella, vittima non sappiamo quanto consapevole di un suo attacco.

«Ammonita due o tre volte». L'ammonizione è il modo evangelico di Chiara di intervenire, oltre alla preghiera: farsi prossimi, farsi carico della situazione, non passare oltre. E non una volta soltanto, ma con insistenza. È significativo che non solo l'abbadessa, ma anche altre sorelle possono intervenire: qui è la sapienza e l'umiltà di Chiara, che capisce che a volte una sorella ha un canale preferenziale per farsi vicina all'altra che è nel peccato, e dunque l'ammonizione la raggiungerà più facilmente grazie a questa maggiore profondità di rapporto.

«Mangi per terra pane e acqua [...], alla presenza di tutte le sorelle [...], e sia sottoposta a pena anche più grave». Qui forse rischiamo di perdere un po' la strada, di disorientarci. Questo non accade se non dimentichiamo quella misericordia che ho voluto sottolineare all'inizio, che è come il principio e la meta di questo percorso. Anche la correzione va inquadrata nell'ottica dell'amore. Amore alla sorella, a cui attraverso la scomunica dalla mensa si dà modo di prendere coscienza della gravità del proprio stato; amore anche alla comunità, che ha modo così di partecipare alla serietà del momento che si sta vivendo, che diventa appunto comunitario, perché il peccato è una cosa seria! Mi chiedo se oggi non manchi un po' nelle nostre comunità il coraggio di affrontare così, con questa serietà, il peccato che a volte si annida nel vivere comune, amando così l'anima della sorella che è in pericolo e sta minacciando con il suo comportamento il cammino di santa unità e dunque la salute di tutto il corpo.

Un'ultima sottolineatura che nasce dal confronto con quanto detto sulle sorelle deboli. In quel caso non vediamo severità da parte di Chiara. Come dicevo all'inizio, il peccato comporta una responsabilità individuale, una colpa; nel caso delle sorelle più fragili non è detto che vi sia responsabilità. Ecco allora il senso della punizione: se l'ammonizione vale per entrambe le categorie, la punizione ha senso solo là dove c'è bisogno di una purificazione interiore, dove è possibile e doveroso un ravvedimento di cui tutta la comunità sia consapevole. La punizione è per la crescita spirituale; qualora invece cada sulle dinamiche già compromesse che abitano

la sorella, allora c'è il rischio che blocchi di più. Visto che i due piani spesso sono sovrapposti, non esistono ricette: ci vuole prudenza e discrezione, e tanta misericordia!

I nemici della santa unità

Da quanto abbiamo detto risulta evidente che il peccato è il nemico di fatto della santa unità, e insieme colui che del peccato è l'istigatore, che non a caso è chiamato "diavolo", cioè colui che divide, separa, disgrega. Ogni peccato tende a questo, a rompere l'unità della Chiesa.

Vogliamo allora fermarci sulle forme concrete che il peccato può assumere nella vita fraterna, e sugli antidoti che Chiara propone. È Chiara stessa a fornirci un elenco prezioso, nella grande ammonizione ed esortazione che conclude il cap. X della *Forma vitae*:

«Ammonisco poi ed esorto nel Signore Gesù Cristo, che si guardino le sorelle da ogni superbia, vanagloria, invidia, avarizia, cura e sollecitudine di questo mondo, dalla detrazione e mormorazione, dalla discordia e divisione. Siano invece sollecite nel conservare reciprocamente l'unità della scambievole carità, che è il vincolo della perfezione» (*RegCh X,6-7*).

Superbia

Non a caso questo vero e proprio vizio capitale apre la serie dei nemici della santa unità: è un po' la madre di tutto ciò che di negativo può dimorare nel cuore dell'uomo, dunque nel cuore della comunità. Le *Fonti* ci tramandano che anche Francesco l'aveva in orrore, quale origine di tutti i mali (cf. *LegM VI,11*). La superbia chiude il nostro io dentro la propria autosufficienza, lo corazza in qualche modo da ogni apporto esterno. È dunque evidente che si oppone alla comunione, che prevede invece un interscambio continuo con chi ci circonda, un'interdipendenza, nella consapevolezza che abbiamo bisogno gli uni degli altri per salvarci.

È dalla superbia che dipendono i tanti mali della società di oggi, primi fra tutti il soggettivismo e il relativismo: io rifiuto le informazioni che mi vengono dalla realtà che mi circonda, Dio compreso, e mi faccio io misura di me stesso. Ciò che è vero per me è vero in assoluto, manca un dato oggettivo su cui confrontarsi; ma manca anche l'apporto prezioso dell'altro da me, del fratello che ha un sentire diverso dal mio. Questo ovviamente va contro i due cardini del nostro carisma, la povertà e la fraternità.

Conosciamo l'antidoto dal *Saluto alle virtù*: «La santa umiltà confonde la superbia / e tutti gli uomini che sono nel mondo, / e similmente tutte le cose che sono nel mondo» (*SVirt* 12). C'è un "mondo" che ci segue fedelmente in monastero, perché lo portiamo dentro di noi, e reclama il suo spazio, gonfiando l'io secondo criteri appunto mondani. Di questo dobbiamo spogliarci per entrare in relazione con le sorelle dal basso, da *minores*: certo, la minorità è una categoria aborrita dal mondo di oggi, che tende a gonfiare l'io, ma proprio per questo dobbiamo farne il punto di forza dei nostri rapporti.

Come acquistare questa virtù così fondamentale per noi? La risposta ce la dà Francesco stesso e la ricaviamo dalle *Fonti*, precisamente dalla *Terza considerazione sulle stimmate*. Siamo nella notte, Francesco prega solo nella selva e frate Leone si avvicina per vedere se ha bisogno di qualcosa, secondo gli ordini ricevuti dal padre:

«finalmente egli [frate Leone] udì la voce di santo Francesco e, appressandosi, il vide stare ginocchioni in orazione con la faccia e con le mani levate al cielo, e in fervore di spirito si dicea: "Chi se' tu, o dolcissimo Iddio mio? Che sono io, vilissimo vermine e disutile servo tuo?". E queste medesime parole pure ripetea, e non dicea niuna altra cosa [...]. Allora, veggendo santo Francesco che all'umile frate Leone per la sua semplicità e purità Iddio avea rivelato ovvero concesso d'udire e di vedere alcune cose, si gli condiscese a rivelargli e isporgli quello ch'egli gli domandava, e disse così: "Sappi, frate pecorella di Gesù Cristo, che quando io dicea quelle parole che tu udisti, allora mi erano mostrati all'anima mia due lumi, l'uno della notizia e conoscenza di me medesimo, l'altro della notizia e conoscenza del Creatore. Quando io dicea: Chi se' tu, o dolcissimo Iddio mio?, allora ero io in un lume di contemplazione, nel quale io vedea l'abisso della infinita bontà e sapienza e potenza di Dio; e quando io dicea: Che sono io?, io ero in lume di contemplazione, nel quale io vedea il profondo lagrimoso della mia viltà e miseria, e però dicea: Chi se' tu, Signore d'infinita bontà e sapienza e potenza, che degni di visitare me che sono un vile vermine e abbominevole?"» (*FF* 1915-16).

La virtù dell'umiltà si acquista solo guardando alla grandezza di Dio, alla sua infinita bontà, sapienza, misericordia, potenza, bellezza... bisognerebbe ripetere tutte le *Lodi di Dio altissimo*! Ritorniamo a quanto dicevo all'inizio: è in un rapporto pieno e profondo con il Signore che si possono acquistare le virtù umane. Quindi non stanchiamoci di considerare la grandezza di Dio, davvero in questo Francesco e Chiara ci sono maestri.

Poi, ed è il secondo lume di Francesco, alla luce di quanto si è contemplato, guardiamo alla nostra verità. Questa è infatti l'umiltà: la verità di sé, che però si può vedere con chiarezza e sicurezza solo alla luce di ciò che Dio è. Dio ci ha dato dei parametri sicuri per misurare la nostra verità, ci ha dato un oggetto, che è il Figlio suo, che dice appunto di sé: «Io sono [...] la verità» (Gv 14,6). È su questa verità che dobbiamo misurare la nostra verità: per questo il primo lume è quello della contemplazione di Dio. È la verità del Figlio suo – che ha detto: «Chi ha visto me, ha visto il Padre» (Gv 14,8) – quindi alla fine la verità del vangelo, che ci aiuta a capire chi siamo, dove stiamo; la nostra verità si misura sulla nostra maggiore o minore conformità alla parola del vangelo.

Da qui nascerà poi l'umiltà nel rapporto con le sorelle, da questa esatta percezione di sé, nei doni e nei limiti che Dio ci ha donato; questo sguardo limpido ci consentirà di vedere anche quelli delle sorelle, senza giudizio, ma con benevolenza.

Vanagloria

«Come potete credere, voi che ricevete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene dall'unico Dio?» (Gv 5,44), dice Gesù. L'unica gloria vera, non vana, è la gloria di Dio, quella gloria che Gesù chiede al Padre prima della sua Passione: «E ora, Padre, glorificami davanti a te con quella gloria che avevo presso di te prima che il mondo fosse» (Gv 17,5). Se vogliamo capire qual è la gloria che viene da Dio dobbiamo guardare al Crocifisso: «Guardalo, consideralo, contemplalo, desiderando di imitarlo» (2Agn 20), direbbe Chiara. Ogni tentativo di apparire, di emergere in comunità sarebbe immediatamente destinato a fallire quando si capisse questo, che la nostra vita risplenderà di luce autentica solo quando sarà conforme a quella del Crocifisso povero, il più bello tra i figli degli uomini, divenuto il più vile (cf. *ib.*).

L'antidoto alla vanagloria è allora l'amore alla croce, che significa, concretamente, scegliere ciò che non gratifica, che spoglia, che non appare agli occhi degli uomini. Se la vanagloria tende a creare arrivismo, sete di potere, l'amore alla croce ci ricorderà qual è invece il posto che abbiamo liberamente scelto con la professione, che ci ha unite per sempre a Colui che regna da una croce. Ricordiamo a questo proposito anche la parola di san Paolo: «Quanto a me invece non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo» (Gal 6,14). Dicevo prima dell'insidia del mondo che ci insegue anche in monastero, che ci fa ragionare secondo parametri non religiosi: dovremmo, con la forza della fede, crocifiggere

questi istinti e scegliere invece ciò che il mondo normalmente disprezza. E sappiamo bene che il mondo considera la croce un'ignominia, ma noi l'abbiamo scelta liberamente nel momento della professione come via al Padre, alla vita eterna.

Invidia

Francesco è severissimo in questo caso:

«Chiunque invidia il suo fratello per il bene che il Signore dice e fa in lui, commette peccato di bestemmia, poiché invidia lo stesso Altissimo, il quale dice e fa ogni bene» (*Amm VIII,3*).

L'invidia provoca competizione nei rapporti, antagonismo: è veramente un grave ostacolo all'unità. Oltretutto genera nell'animo tristezza e rabbia: ti rattristi perché non riesci ad avere ciò che l'altro ha o ad essere ciò che l'altro è; spesso la tristezza degenera poi in rabbia verso il fratello, anche se magari manifestata in modo subdolo, non evidente ai nostri stessi occhi. Davvero l'invidia fa ammalare l'anima, la tiene in uno stato continuo di tensione, le impedisce di riposare serena nell'opera che Dio sta compiendo in lei.

L'antidoto allora è la gratitudine: prima di tutto per i doni con cui il Signore ha benedetto la nostra vita, la nostra persona, non ultimo quello non scontato della vocazione (cf. *TestCh 2*); poi per la presenza delle sorelle, che non a caso Chiara ritiene anch'esse un dono (cf. *ivi 25*) e per il cui cammino di santità gioisce (cf. *2Agn 25*). Di fronte ad un sentimento di invidia dovremmo educare noi stesse a dire semplicemente "Grazie, Gesù!"; anche se sarà un "grazie" che non viene dal cuore, intanto diciamolo con le labbra: sarà ancora più prezioso agli occhi di Dio proprio perché frutto di una vittoria su se stessi, sulle proprie inclinazioni. Ancora proviamo a riconoscere ad alta voce i doni delle sorelle, di fronte a loro stesse e alla comunità: "innalzare" le sorelle è oltretutto un modo sicurissimo di "abbassare" noi e di crescere nello spirito di minorità. Anche qui bisognerà forse far violenza all'istinto, ma sappiamo bene che il Regno dei cieli è dei violenti, e sono essi ad impadronirsene (cf. *Mt 11,12*).

Avarizia

L'avarizia chiude il cuore al bisogno del fratello, ci fa schiavi dei nostri beni, del nostro tempo, dei nostri affetti, di tutto ciò che percepiamo insomma come "nostro", e che non vogliamo condividere. Capite quanto è

contraria allo spirito di povertà della nostra *Forma vitae*, che prevede che tutto sia in comune, compresa la nostra persona, i nostri doni, che tutto sia a disposizione della comunità. Bisogna stare molto attente a questo, perché noi un giorno abbiamo regalato la vita al Signore, ma poi rischiamo di riprendercela attraverso piccole rivendicazioni dell'io.

Un buon antidoto all'avarizia può essere allora lo spirito di servizio, che Chiara ci ha insegnato con tanta evidenza:

«L'abbadessa poi abbia tanta familiarità nei loro riguardi [delle sorelle], che possano parlarle e trattare con lei come le signore con la propria serva: perché così dev'essere, che l'abbadessa sia la serva di tutte le sorelle» (*RegChX,4-5*).

Se in comunità tutte – e non solo l'abbadessa – ci comportassimo così, come serve le une delle altre, mi sembra che la santa unità sarebbe garantita! E servire vuol dire mettere tutta la propria persona – con quanto ha e quanto è – a disposizione delle sorelle, del bene comune. Il banco di prova che si sta servendo in pura perdita, è quando si riesce a farlo senza poi rivendicare nulla, senza farlo pesare, senza sottolinearlo, contente e paghe che l'abbia visto Dio solo.

Cura e sollecitudine di questo mondo

Occuparci e preoccuparci di ciò che accade fuori dalle mura del monastero distrae da quello che dovrebbe essere invece il nostro impegno: attendere alle cose di Dio e alle necessità delle sorelle. Quello che Chiara chiede alle sorelle che servono fuori dal monastero, di non riportare dentro i rumori del mondo (cf. *ivi IX,16*), penso possa tranquillamente essere applicato a ciascuna di noi, perché tutte siamo chiamate a custodire un clima che favorisca l'unione con Dio e la vita fraterna. Ricordiamo anche l'esortazione ad Agnese di Boemia:

«lasciate completamente da parte tutto quelle cose che in questo fallace mondo inquieto prendono ai lacci i loro ciechi amanti, ama con tutta te stessa colui che tutto si è donato per amore tuo» (*3Agn 15*).

Vedo che spesso l'eccessiva preoccupazione verso le cose del mondo viene giustificata con la necessità di conoscere cosa accade per poter poi pregare. Questo va bene, ma con dei limiti: non è necessario conoscere i fatti nei minimi particolari e dettagli, che oltretutto turbano non poco animi come i nostri, abituati a una vita ritirata.

Non solo. “Mondo” è anche quello che ci portiamo dentro, come ho già detto tante volte: quell’uomo vecchio che dentro di noi non cessa di mormorare e di darci indicazioni secondo una via anti-evangelica, per distoglierci dal progetto di Dio, per lo meno per farci perdere tempo; anche questo è un “rumore del mondo” che disturba, crea disagio, distrae.

Qui l’antidoto più sicuro è lo spirito di contemplazione, che dalla clausura è custodito. *Quaerere Deum*, era l’unica occupazione dei monaci un tempo: da qui, da questo sguardo sempre rivolto a Gesù, nasce poi l’attenzione alle sorelle, che abbiamo visto risplendere con tanta evidenza nella vita di Chiara, perché chi ama Dio, ama anche chi da Lui è stato generato (cf. *1Gv* 5,1).

Detrazione e mormorazione

Se Chiara, al cap. V della *Forma vitae*, ci chiede con insistenza di osservare il silenzio (cf. *RegCh* V,1-5), è sicuramente per custodire la vita contemplativa, ma anche perché sa bene che nel troppo parlare si nasconde una grande insidia per il vivere comune. Così anche la presenza di altre sorelle che sorvegliano le conversazioni alla grata, al parlatorio o all’interno del monastero (cf. *ivi* V,6-7; VIII,20), va letta sicuramente nell’ottica della salvaguardia dell’onestà tipica dell’epoca, ma è pure un aiuto che ella – che ben conosceva la fragilità dell’animo umano – garantisce alla sorella per evitare il peccato che si annida in un uso della parola smodato e inopportuno.

Ma non basta solo far silenzio: si può mormorare anche solo nel profondo del cuore, che prima o poi suggerirà anche alla bocca cosa deve dire, perché è pur vero che «la bocca [...] esprime ciò che dal cuore sovrabbonda» (*Mt* 12,34). Allora è importante anche la qualità del nostro parlare, che deve essere sobrio e tale da edificare chi ascolta. Di Chiara si dice che parlava «sempre parole de Dio, lo quale sempre era nella bocca sua, in tanto che le vanità non le voleva parlare né udire» (*ProcI*,9).

L’antidoto a questo peccato è allora la benedizione, nel senso letterale di “dire bene”, di lodare, come Chiara stessa chiede alle sorelle che servono fuori del monastero: che «quando vedessero li omini e le altre creature, sempre de tutte e in tutte le cose laudassero Iddio» (*ivi* XIV,9). Una circolazione continua di parole buone in comunità edifica grandemente la santa unità. Ed è anche un grande esercizio ascetico quello di mortificare ogni parola che sia di detrazione e pronunciare solo parole buone, che possano edificare quelli che ascoltano.

Discordia e divisione

Ecco finalmente nominati espressamente i due nemici acerrimi della santa unità. Qui vuole arrivare satana: a dividere i cuori. Non tanto le menti, perché è normale avere opinioni diverse. Il problema nasce quando da questo e per questo si arriva a non essere più «un cuore solo e un'anima sola» (At4,32), cioè unanimi e concordi: quando satana riesce a generare questo all'interno del tessuto comunitario, ha campo vinto.

È per evitare questo che Chiara, nell'organizzare la vita della sua comunità, si muove nel senso di creare dialogo, corresponsabilità, condivisione. Dai capitoli almeno settimanali, al concepire il ruolo dell'autorità come servizio, alle tante volte in cui chiama in causa nelle decisioni la voce delle sorelle, almeno delle discrete: tutto mira a creare spazi di confronto, dove ciascuna possa esprimersi, perché capisce che è dal paziente lavoro di comporre insieme i pareri e le sensibilità di tutte che nasce poi la possibilità di portare realmente insieme il peso del cammino comunitario, «per conservare l'unità della reciproca carità e della pace» (RegCh IV,22). Ricordiamo a questo proposito il brano in cui Chiara parla di un possibile litigio tra sorelle.

«Se accadesse – non sia mai! – che tra sorella e sorella per una parola o un segno talvolta nascesse occasione di turbamento o di scandalo, quella che avrà dato causa al turbamento, subito, prima di offrire davanti al Signore il dono della sua orazione, non solo si prostri umilmente ai piedi dell'altra domandando perdono, ma anche la preghi con semplicità di intercedere per lei presso il Signore che le sia indulgente. L'altra poi [...], perdoni generosamente alla sua sorella ogni offesa fattale» (ivi IX,7-11).

Quel «non sia mai» dice tutto dell'animo di Chiara. Come dire: «È inevitabile che vengano scandali, ma guai a colui a causa del quale vengono» (Lc 17,1). E chiede gesti forti e immediati per riparare ed evitare che il peccato di divisione si annidi e generi figli e figlie. Prima della preghiera la cosa deve essere risolta, perché il Padre non ascolta se non la preghiera che sale unanime dal cuore dei suoi figli. Sono parole che penso ci interpellino molto.

L'antidoto che Chiara propone sta proprio in questo brano, ed è il perdono, chiesto con umiltà e dato con generosità, con quella reciprocità di atteggiamento interiore che ormai abbiamo capito essere tanto cara a Chiara, perché dice di una circolarità di bene nel tessuto comunitario. Non a caso arriviamo alla fine di questo nostro cammino lungo il mistero della santa unità parlando di perdono. Ci tenevo proprio ad arrivare qui, perché il vertice dell'amore, come Gesù stesso ci insegna dalla croce (cf. Lc 23,34), è proprio

il perdono. Perdonare significa riconoscere che davvero c'è stato un torto, una colpa, una mancanza, che davvero qualcuno ci ha fatto del male e ci è nemico, e nonostante tutto continuare ad amare. Di più, proprio per questo amare anche di più, per riparare così al peccato che si è annidato nell'anima della sorella e guarirla dal male che l'ha fatta schiava.

Non a caso anche Chiara, al termine della già citata sezione della *Forma vitae* che comprende i capp. VI-X, chiede alle sorelle, a tutte noi, di «amare quelli che ci perseguitano, riprendono e incolpano» (*RegCh* X,11): come a ricordarci con forza il segreto più profondo della santa unità, che sta nell'amare chi ci fa del male. Qui sta la perfezione: «Se amate quelli che vi amano, quale ricompensa ne avete? [...] Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (*Mt* 5,46.48).

Ma certo, questo è possibile solo rimanendo (cf. *Gv*15,9) dentro quell'amore grande che ci avvolge da sempre e ci ricolma, al punto da traboccare e riversarsi sulle sorelle. È l'amore di Dio l'unico amore che perdona, e solo partendo da Lui sapremo amare come Lui, sino alla fine (cf. *Gv* 13,1).

Monastero S. Chiara
Via Vitellia, 97
00152 ROMA RM